

PAOLO TONIOLATTI

«3653 GIORNI, TRA UMANO E DISUMANO» (*)

UN GRANDE AFFRESCO DI BRUNO BETTA,
TRA BIOGRAFIA E STORIA,
VERSO UN'ETICA DELLA RESPONSABILITÀ

ABSTRACT - The author examines the worth of Bruno Betta's book «3653 days, between human and inhuman conditions». It was published in 1992 and it witnesses an evidence of ten years (1935-1945): anti-Fascism, World War II, imprisonment in Nazi lager. It points out the original aspects of a narrative which is also suggestive in a literary sense and which becomes an important historical work of a more general human condition.

KEY WORDS - Criticism, Biography, History, The twentieth century.

RIASSUNTO - L'Autore esamina il valore del libro di Bruno Betta «3653 giorni, tra umano e disumano» edito nel 1992, una testimonianza di dieci anni (1935-1945): l'antifascismo, la guerra, la prigionia nei lager nazisti. Evidenzia gli aspetti originali di una narrazione anche letterariamente suggestiva, ricca di riferimenti culturali e riflessioni, che diventa un grande affresco storico di una più generale condizione umana.

PAROLE CHIAVE - Critica, Biografia, Storia, Sec. XX.

Ringrazio l'Accademia degli Agiati di avermi offerto l'opportunità di un pubblico così prestigioso, così nuovo per me, in questa sede suggestiva e altrettanto prestigiosa. Un momento importante quindi e inaspettato.

Sento la responsabilità anche verso Bruno Betta, il preside Bruno Betta, che già una volta mi ha onorato della sua fiducia nella presentazione del suo libro. Oggi rinnoviamo questo momento ed è innegabile che esso si riveste di una certa seppur nobile ritualità.

(*) Conferenza tenuta a Rovereto il 15.6.1993 nell'ambito degli «Incontri con l'Accademia» sul tema *Narratori e critici a confronto*.

Al centro del nostro incontro ci saranno il libro di Bruno Betta, le parole, i testi. Non spetta a me fare un consuntivo della figura ormai luminosa e alta di Bruno Betta, autore di testi originali e importanti per l'educazione civile e politica nella Scuola.

Quando uno scrittore si presenta con un suo lavoro al pubblico, vive sempre una sospensione che può diventare anche ansia, su come i lettori reagiranno. Può avere un senso che tra autori e pubblico si inserisca il lettore-critico che mette a disposizione di entrambi alcune considerazioni, riflessioni. Non voti, non pagelle. Un contributo, tra gli altri possibili.

Vorrei partire dalla prima opera, «Il tempo di Evandro», del 1989 per cercare di capire le differenze con «3653 giorni, tra umano e disumano». Entrambe si inseriscono in un genere letterario, fra storia e vissuto personale, che si sta diffondendo ed è capace di evocare esperienze e emozioni ed accrescere conoscenza e profondità in chi si interessa di storia e letteratura. Mi soffermerò poi sulla struttura del libro, sui vari piani di lettura per lasciare infine spazio alla parola fluente e affascinante dell'autore.

Già nel 1990, quando uscì il primo libro, in una recensione avevo individuato alcuni momenti che mi sembravano importanti e innovativi nel panorama letterario della nostra Provincia. A partire dalla dialettica che Bruno Betta instaurava fra narratore e Evandro: quasi uno sdoppiamento della stessa persona, con un ruolo diverso nella trama narrativa e con un modo diverso di osservare le cose, gli eventi. C'era la voce inquietante di Evandro, un riuscito artificio letterario per incrementare la tensione tra il vissuto individuale e le vicende del mondo, «anelli che sempre, inevitabilmente nel tempo, chiudono gli uomini, causano sofferenze e modi di pensare e di sopravvivere». Evandro è passato nella sua epoca «senza aver potuto minimamente interferire negli eventi», ha vissuto l'angoscia dell'impotenza, il disgusto della mostruosità.

C'è una storia ne «Il tempo di Evandro» che interessa Rovereto e la Val Lagarina, il Trentino all'inizio del '900, una storia di povertà e di esigenze sociali ma anche di intelligenza e cultura, con molte connessioni internazionali.

Un libro importante, una narrazione di eventi vissuti con gli occhi di un bambino. E saranno ancora gli occhi di un giovane quelli che troveremo nel libro che presentiamo oggi.

Uno dei tratti affascinanti di quella scrittura era proprio quello di mantenere questa sospensione, questa capacità di emozionare e teorizzarla, pur nella consapevolezza di fare storia a posteriori, di tornare

dall'oggi a momenti anche assai lontani ma decisivi per la formazione della coscienza civile, etica, politica di una persona. Visione e coscienza.

Mettevo in evidenza poi un altro aspetto che mi sembrava legare il tutto: una lingua lineare, colta e nello stesso tempo leggera nei momenti più convincenti, capace di galleggiare, diciamo così, nel momento lirico come nell'enunciazione limpida.

Una lingua tra distacco e partecipazione.

Un testo raffinato, venato da una sapienza colloquiale, in grado di tracciare una sorta di *pedagogia della libertà*. Ne esce ancora più nitida la figura ormai «canonica» di Bruno Betta educatore, cultore dell'educazione civica come forma alta della coscienza democratica. C'è una rete fittissima di riferimenti, frutto di una infinità di appunti e di materiali, carte custodite gelosamente, anche ingiallite ma vive. L'autore parte da lontano, ma nel primo come nel secondo libro si pone in presa diretta con gli anni grandiosi del cambiamento: 1989, 1990 fino ad oggi: accanto alla rievocazione del passato la percezione chiara, acuta delle nuove potenzialità del presente, in cui nuove minacce stanno accanto alla possibilità di espansione di nuova convivenza civile. In Italia e nel mondo.

C'è ne «Il tempo di Evandro» un'evocazione quasi magica di un passato lontano, ma ricostruito con una capacità di dettaglio per certi aspetti incredibile.

«3653 giorni, tra umano e disumano» non consente nella stessa misura questa lievitazione lirica, la sedimentazione del sentimento si fa più difficile. Il protagonista ha trent'anni, è un giovane insegnante all'inizio della sua carriera, alla vigilia del grande dramma della guerra mondiale, nella guerra e nella prigionia e poi il dopoguerra, con nuove frustrazioni e delusioni. Il tutto in 3653 giorni, appunto.

È un libro che si pone tra il romanzo storico e la biografia personale, un libro in cui passiamo dalla vita vissuta alla restituzione di verità che sono nella storia ma che solo tramite questo tipo di testi possiamo cogliere, sorretti come sono da una scrittura discorsiva, che permette al lettore un approccio anche emozionale agli eventi. Negli ultimi mesi sono usciti parecchi testi avvincenti: ricordo «Il cavallo e la torre» di Vittorio Foa, «Servabo» di Luigi Pintor, «Lettere a Marta» di Antonio Giolitti, «Il gioco dei regni» di Clara Sereni. È un filone letterario che continua a sorprenderci perché, credo, ci dà autentiche emozioni.

Ci sono parecchi elementi che si intrecciano in opere di questo genere: la memoria personale, la ricerca storica vera e propria, d'ambiente, documenti originali, con sullo sfondo gli scenari grandiosi dei «grandi» eventi. Ma c'è anche quell'elemento che determina la bellezza di un

libro, che è l'equilibrio tra i vari fattori: l'invenzione formale l'ha definito recentemente Oreste Pivetta.

Nel libro di Bruno Betta troviamo «profondità critica», nel senso di una rivisitazione dei fatti con l'occhio al passato ma ancorato fortemente al presente. C'è anche però uno sguardo affettuoso e preoccupato, ma ancora pieno di speranza per il futuro. Un colore narrativo che mi ha consentito una lettura gradevole. Una bella lettura, sospesa a tratti tra il sogno e lo sgomento. Con in più una lingua che sa riprodurre i colori della vita quotidiana e familiare, dei piccoli eventi. C'è anche inquietudine e non potrebbe essere diversamente. C'è una concezione precisa della storia:

«La storia è una rievocazione dei fatti come fossero nel presente stesso in cui sono accaduti, nella contemporaneità con altri... Vi gioca l'emozione e la capacità di immaginarli». (pag. 90).

Il punto di partenza mi pare la concezione della persona, il piccolo uomo che abbiamo trovato tante volte nella letteratura e nel cinema. Un piccolo uomo ancorato alla dignità della persona. Una dignità che probabilmente nell'affascinante personalità di Bruno Betta non ha una radice, una matrice cristiana. Mi pare di poter affermare che questa dignità è ancorata a valori storici, laici che pur sono universali, definitivi.

C'è in Betta la chiara percezione del nesso spesso tragico tra individuo, singola persona e i grandi movimenti storici, a cominciare da quelli determinati dalle grandi ideologie. Nell'Italia di allora certamente l'ideologia cattolica, quella fascista, il marxismo. Ci sono approfondimenti originali e attualizzazioni mai settarie, che aiutano a capire i grandi problemi di oggi connessi al crollo del comunismo. Risaltano nella pagine di Betta sia un forte ancoraggio alla persona nella storia, sia una diffidenza, che è anche timore, nei confronti delle ideologie e degli esiti totalitari che ne costituiscono il rischio costante.

Il filo conduttore è costituito quindi da alcuni valori fondamentali che sono quelli che hanno coerentemente ispirato il suo lavoro nella scuola e i suoi libri: la libertà, la tolleranza, la giustizia. Giustizia nella libertà: quasi il contrassegno di una posizione originale anche nella nostra provincia.

Un principio emerge costantemente in questo libro: quello della responsabilità della persona nella società. Si va al cuore di uno dei momenti più drammatici del nostro Paese: si tratta oggi di rifondare un'etica della democrazia, un'etica della politica. Colpisce la precisione dei giudizi di questo pensatore solitario, attento, non sdegnoso ma difensore della propria dignità di «senza partito»: vengono scandagliate molte

zone d'ombra, radici lontane della crisi italiana di oggi, che conosce un clima che forse non è arbitrario definire «da resa dei conti».

Vi è in questo libro un'attenzione particolare a quello che mi sento di definire *l'uomo comune*, l'uomo medio, e una certa diffidenza, una certa presa di distanza da quello che potremmo definire *l'eroe*. Con al centro una concezione laica della politica.

Ho individuato nel libro alcuni piani che interagiscono e si intersecano tra loro e gli conferiscono lo spessore (non mi riferisco alle 300 pagine del volume) e il fascino.

C'è quello del vissuto individuale.

Basterebbero due momenti così bipolari: la paternità, quando Betta vive il fatto straordinario di diventare padre negli anni ormai lontanissimi a cavallo della guerra e il momento della morte del padre, proprio quando rientra dalla prigionia. Un pendolo che sembra accogliere in modo quasi simbolico l'esistenza.

C'è l'osservazione attenta dei comportamenti individuali e di quelli collettivi, definiti nella vecchia terminologia comportamenti di massa. A partire da un'introspezione anche crudele di sé dell'Autore, capace di cogliere negli snodi cruciali della propria esistenza i propri sentimenti, anche piccole modificazioni della coscienza, da cui attingere la possibilità di *comprendere* ciò che avveniva negli altri, nella storia.

In questa ricostruzione c'è un'attenzione allo svolgersi di processi complessi come il progressivo disgregarsi del sistema fascista che pur aveva conosciuto momenti di consenso di massa reale.

Coinvolge il lettore la descrizione dell'8 settembre 1943, con la criminale irresponsabilità delle gerarchie politiche e militari: ed ecco quindi un'altra volta ancora il piccolo italiano, il piccolo soldato lasciato drammaticamente e tragicamente a se stesso.

Affiorano in molte pagine i tratti di un'italianità deleteria che Betta delinea con equilibrio, talvolta in termini affettuosi, altrove con pungente ironia, mai con ostilità. C'è l'Italietta che spera di cavarsela rapidamente anche nella seconda guerra mondiale: massimi benefici e minimi costi, con errori di valutazione enormi, spaventosi. Altrove il piccolo italiano che si comporta in un certo modo nel campo di concentramento. Una gamma di comportamenti che vengono osservati, ripeto, non da entomologo o da etologo, ma da persona partecipe di quella tragedia. C'è una presa di distanza, accanto alla consapevolezza di far parte dello stesso tessuto, della stessa umanità che in quei momenti si manifesta.

Una caratteristica questa di Betta educatore, che ha seguito e prati-

cato il principio della tolleranza, o meglio ancora, del rispetto dell'altro.

I grandi fatti accanto ai sentimenti, le volizioni, il dolore individuale, la resistenza.

C'è il paesaggio, quello trentino che avevamo già conosciuto ne «Il tempo di Evandro» e che si amplia via via ai paesaggi europei: la Polonia, la Germania, le città tedesche distrutte, Berlino, Dresda, Hannover. Il paesaggio della catastrofe accanto ai paesaggi della campagna. Mi ha stupito questa capacità di descrizione-rappresentazione e solo recentemente penso di aver trovato la chiave nascosta. Allorché ho scoperto Bruno Betta pittore.

Ho capito meglio il rapporto visione-parola in questo lavoro originale sulla forma, sul colore, sulla grafica. Incremento di sensibilità quindi, conquista di nuovi orizzonti. Scoperte, anche per un lettore.

C'è poi un altro elemento che a mio avviso è originale in Betta nella rievocazione della guerra e della prigionia. È la sua capacità di riferirsi a momenti culturali, il sentire la cultura come un'enorme potenzialità, quasi un costante ancoraggio della propria identità personale, che gli impedisce di essere assorbito totalmente e travolto dagli eventi.

La cultura quindi come anima della resistenza. I grandi valori classici accanto ai valori della cultura tedesca. Betta vive in sé questo dissidio: «sente» la tragedia del popolo tedesco che vive l'abiezione nella forma del nazismo, «sente» che quel popolo è stato piegato da un potere demoniaco.

Elementi modernissimi della rievocazione.

Basta ricordare la funzione che ha in tutto il libro la musica. Ci sono le voci, i suoni... a cominciare dalla canzone di Lili Marlene. L'Eroica di Beethoven rispetto alla tragedia della guerra, i riferimenti alla settima sinfonia di Shostakovich per l'assedio di Leningrado, l'episodio storico del pianoforte che viene suonato tra le rovine di Stalingrado, la Loreley austriaca che canta una sera a Wörgl determinando l'accorata risposta degli ufficiali italiani col canto del coro del Nabucco, una delle pagine più alte e coinvolgenti del libro. Ci sono i canti dei prigionieri russi all'alba e quelli dei polacchi... una molteplicità di voci, dai massimi livelli della musica classica alla musica popolare più autentica.

Voci. Emozioni. Storia di emozioni, non solo storia documentale.

Da un punto di vista tematico mi pare di poter individuare un'articolazione in tre momenti fondamentali: la rappresentazione del piccolo osservatorio Trento-Trentino, la guerra e la prigionia, la ricostruzione anche politica del dopoguerra.

Betta delinea aspetti, percorsi della Trento degli anni '33/'35 fino ad arrivare all'inizio della guerra. C'è un'analisi delle culture che si con-

frontano nella vita quotidiana, a partire dal Liceo «Prati», un piccolo microcosmo, con le varie figure di insegnanti: il «vate» fascista e altre presenze, in tensione-opposizione con la dittatura fascista. Piccoli atti quotidiani di coraggio, di resistenza. Molte sfaccettature. L'antifascismo nella quotidianità. C'è anche un'analisi delle classi sociali, come vivono, come passano da momenti di condivisione a un distacco progressivo dal potere fascista.

In un momento autobiografico Betta afferma di essere affamato di chiarezza, «di fare la mia parte di contrario, senza essere eroico ma soltanto onesto». Una delle facce dell'antifascismo, accanto ad altre esperienze.

Seguono incontri (ritratti): religiosi come don Delugan, don Bolognani e don Pisoni, don Feininger, figure significative del cattolicesimo trentino, anche carismatiche accanto a quelle «laiche» di Mancini, Beppino Disertori, Gigino Battisti, Egidio Bacchi. Figure rilevanti nella storia trentina e nella formazione di una coscienza antifascista. Betta rievoca la capacità di resistere anche nell'esercizio della propria professione di docente di filosofia, giorno per giorno, nel pericolo. Vengono fuori le carte ingiallite, le relazioni tenute agli studenti, talvolta imposte dal Preside e trasformate in riflessioni che colpivano al cuore il totalitarismo fascista. L'astuzia della ragione e le delazioni, la delusione e insieme la consapevolezza che nell'uomo si cela l'ambiguità e che in esso coesistono la nobiltà e la mediocrità, anche la meschinità.

Abbiamo poi un secondo momento importantissimo: quello della guerra, con pagine assai dense su questo fenomeno così travolgente e radicale nel forzare la vita del mondo. Con l'esperienza particolare della prigionia, che dura due anni.

Ho trovato nei giorni scorsi pagine di Mario Luzi, che non è molto lontano dall'età di Bruno Betta, che mi hanno una volta ancora mostrate le «segrete gallerie dell'anima», cunicoli che mettono in comunicazione situazioni, città, paesi, culture diverse. Esse mettono in fibrillazione innervazioni essenziali delle persone, dei lettori, non solo degli intellettuali.

Nella prigionia Betta fa l'esperienza del degrado e quella della nobiltà, la solitudine accanto alla massificazione più spaventosa. Sono 600.000 i militari deportati, 40.000 i morti: 800 i trentini, su 10.000. Una «lettura» dell'universo concentrazionario originale, quella del «monachesimo» in cui cade chiunque pur nella massa è carcerato e si ascolta, ascolta nella sua solitudine, cerca di difendere la propria integrità etica e di far crescere anche i compagni, ancorandosi ai valori fondamentali.

Mi è venuta alla mente la grande domanda di Primo Levi ne «I Sommersi e i Salvati»:

«Siamo stati capaci, noi reduci, di comprendere e di far comprendere la nostra esperienza?» (pag. 24).

E ancora le parole di Jean Améry in «Intellettuale a Auschwitz»:

«Quanto è avvenuto, è avvenuto. Ma il fatto che sia avvenuto non è facile da accettare. Io mi ribello: contro il mio passato, contro la storia, contro un presente che congela storicamente l'incomprensibile e così facendo lo falsa in maniera vergognosa. Le ferite non si sono rimarginate e ciò che nel 1964 era forse sul punto di guarire, torna ad aprirsi come una ferita infetta.

Emozioni? E sia pure. Dove sta scritto che l'illuminismo deve essere privo di emozioni? Mi pare sia vero il contrario.

L'illuminismo può assolvere al proprio ufficio solo se opera con passione» (pp. 21-22).

La memoria di Bruno Betta della prigionia termina con profonde considerazioni sulla cultura tedesca e con la rievocazione di un episodio a Bergen-Belsen:

«Girando attorno a quelle fosse, vidi qualche asta di legno su cui era affissa un'assicella con il nome del sepolto. Su una di esse, lessi un nome: Anna Frank. Allora era solo un nome. Il nome di una sconosciuta». (p. 242).

C'è poi il terzo momento del libro: la Liberazione, la ricostruzione del Trentino, la politica. In alcuni passi l'Autore parla della *ricerca della chiarezza*, chiarezza e onestà nell'uso delle parole. L'educatore che ha conosciuto la massificazione degli studenti, la subordinazione della Scuola al Potere, lo smarrimento delle coscienze e ha vissuto nuove speranze e nuove forme di dominio, si rende conto che il problema della misura, della chiarezza, dell'univocità, dell'onestà nell'uso delle parole è uno dei momenti più importanti e alti del trapasso dei valori da una generazione all'altra. Credo che possiamo cogliere tutti, senza forzatura alcuna, l'attualità di questo messaggio di Betta, in questa fase storica, in questo momento della storia d'Italia in cui c'è enorme bisogno di verità, di valori, di parole che sappiano toccare il cuore dei cittadini e ridare un fondamento etico agli interessi materiali.

C'è un'analisi interessante dell'autonomia trentina, nelle sue varie fasi, a partire dall'ASAR e dal suo programma sociale e culturale. Non manca un bilancio, amaro, di un'autonomia tradita.

Questo io ho trovato in una lettura certamente soggettiva, ma non superficiale di questo libro, esplorando le sue trecento pagine che raccolgono dieci anni di eventi decisivi del nostro secolo.

Dedicheremo l'ultima parte del nostro incontro alla lettura di passi scelti dell'opera. Seguiranno le parole dirette dell'Autore. Il pubblico potrà così fare giustizia dei miei limiti ed io, forse, trovare conforto alle mie considerazioni.

«La storia di quegli anni sta dentro la "storia" del nostro presente anche se la gente non lo sa e, forse, non vuole saperlo. Senza rendersi conto di quali forze occulte, ancora troppo cieche sulle conseguenze delle loro azioni, lo condizionino. Ma l'incoscienza non è stata mai chiaroveggente. E l'indifferentismo non ha mai evitato di doverne sopportare gli effetti» (p. 5).

Con queste parole Bruno Betta ci mette in presa diretta con la sua scrittura, con la sua concezione della storia, con l'oggi. In un'altra pagina tornano i temi della memoria, della guerra, delle croci... Sarebbe facile pensare alle croci rudimentali che ogni giorno si devono infiggere nella terra rubata alla vita a Sarajevo. Siamo ancora oggi dentro l'eredità nefasta e tragica della violenza.

«Anche se non lo sai e non ci vuoi pensare, perché è scomodo o perché non puoi, anche se non ti è mai interessato ciò che è accaduto, sappi almeno che, come la vita della Terra è scritta nelle rocce così la vita passata dai popoli e dai singoli uomini sta dentro quella che si crede sia la nostra vita di oggi in sé e per sé, con i suoi piaceri, vantaggi, comodità...

Tu vorresti che fossero cancellati i cimiteri, le croci poste a memoria di chi ci ha lasciato? Guarda le distese di croci, le rovine, i ruderi per qualche momento, e fa di sentire che cosa raccontano... Ma non è possibile udire la loro voce se non quando conosci la Storia, dove il passato è presente...» (p. 22).

Una prosa «alta», eticamente ispirata ritroviamo nelle riflessioni seguenti.

«Gli eventi si susseguono in modo tale, che anche la durata del tempo passa in secondo piano e tu sei costretto oggi a parlarne come se seguissi uno spartito musicale, che coinvolge un'orchestra grandiosa e i singoli tempi e il loro sviluppo sonoro costituiscono per sei anni la realtà in cui sei stato immerso, senza poter chiudere le orecchie.

O, se preferisci, rievochi quegli eventi come vedessi l'avvoltolarsi di una poltiglia in cui vive l'intero Mondo di color sangue e terra, azzurro e nero, verde e sabbia, e muta forma ogni momento. Ma sai che sono vicende di distruzione e morte, per milioni e milioni di uomini in luoghi dove passa l'orrido mostro della guerra. Non puoi dire che quel che è stato, è stato. Non puoi non sapere! Non puoi non ricordare e non raccontare ai tuoi figli ciò che si è vissuto. Questo, anche se la vita continua nel tempo e, se la sua coda muore, la sua testa avanza!» (pp. 47-48).

Ho parlato in precedenza delle citazioni «musicali» di Betta. Rievocando l'assedio di Leningrado e la settima sinfonia di Shostakovich, egli scrive:

«...bisogna essere capaci di immaginare oltre ogni previsione e limite per capire la grandezza e l'orgoglio dei leningradesi. La grandezza è il pathos della settima sinfonia. Ecco perché, solo a riascoltare quella musica, rivivo con profonda emozione il tempo e gli orrori dell'assedio di Leningrado. La musica li esprime ed evoca. Ascolta la settima sinfonia, ad occhi chiusi e se hai lacrime, piangi» (p. 100).

Altrove l'Autore ci porta sullo scenario lungo migliaia di chilometri dove si combatte in Russia e richiama il tema beethoveniano del Destino nell'«Eroica».

«...io vedevo singoli uomini, singoli episodi dentro il caos della violenza prodotta dalla guerra, nell'avanzare combattendo fra mille difficoltà, nell'orrore e nella paura; vedevo, comandati da chi, in preda ad idee folli, muoveva quei milioni di uomini, gli strumenti di un Destino che induceva all'eroismo e al sacrificio. Ignoto, ignorato. Agiva invisibile portando alla distruzione e alla morte...

...All'epos si accompagnava la miseria della brutalità personale, di stirpe, d'educazione. E soprattutto il Destino. Da questa presenza mi veniva dall'intimo emozionato il tema beethoveniano del Destino nell'Eroica. In esso scomparivano le brutalità di quel carnaio di milioni di uomini per lasciar posto all'emozione d'un eroismo inconsapevole. Imposto così ingannevolmente dai governanti, potenti, freddi calcolatori per i quali le sofferenze ignorate facevano parte dei successi militari, della grandezza immaginaria» (pp. 107-108).

O agli inizi della prigionia a Wörgl, in terra austriaca a sua volta oppressa dal nazismo. Avverto in questo passo una lingua di grande fascino, una pagina felice, di alta statura letteraria.

«Il giorno passò presto. Tramontato il sole, dall'alta roccia boscosa sulla sponda destra dell'Inn, improvvisa risonò limpida e robusta una voce di donna che gorgheggiava una serie di Jodeln. Inaspettata, sembrò un magico portento. I prigionieri in pochi attimi ammutolirono. Ciascuno come attratto da una forza magnetica, si spostava lentamente tra i sassi del greto in giù fino a raggiungere il fiume, col volto diretto in alto verso quella voce di Loreley austriaca, invisibile nella folta vegetazione. Poi la massa che s'era formata ristette in estatico silenzio. Il canto cessò e per un istante perdurò il silenzio.

Ma subito un applauso grande per la generale commozione salì verso la voce ripercosso dall'eco della roccia e crebbero le invocazioni riconoscenti "ancora!, ancora!", "bis" e quelle di chi conosceva il tedesco "Noch, bitte!", "Singen Sie, Singen!". E la donna riprese, sempre invisibile, il canto. La sua voce cadde giù ancora sugli uomini commossi da quell'atto gentile. Poi si interruppe per chiedere che anche loro, gli Italiani, cantassero per lei. Nel silenzio e nel discreto scorrere delle acque, da un gruppo sperso nella massa dei prigionieri, s'alzarono le prime voci d'inizio del coro del Nabucco del Verdi e spontaneamente il canto si allargò a tutti e divenne accorato e commovente alle parole "o mia Patria, sì bella e perduta", mentre su molti volti di quegli uomini come sul mio, scivolavano giù lacrime, e mai le parole corrisposero tanto all'animo di coloro che le cantavano. Quando fu finito, ancora un breve silenzio e poi un lungo applauso della donna che sembrò in compagnia di qualche altra... Ma col crepuscolo, si dovette rientrare nelle baracche. Si parlò a lungo, quella sera, di quel canto, sperando di poterlo ascoltare, come proprio accadde, nei giorni seguenti. Una voce calda di donna, a lenire, per qualche momento, la tristezza. E suscitare anche tanta nostalgia!» (p. 156).

Ho richiamato in precedenza lo spessore delle pagine sulla prigionia. Sono i temi della solitudine, del silenzio, in una vita che tende a diventare puramente vegetativa.

«Dentro i Lager, per gli ufficiali, è iniziato un singolare "monachismo". Così almeno l'ho provato io, forse perché sono per

natura introverso ed incline ad osservare ciò che accade e ad analizzarlo. Così per un'intuizione mi è parso di doverlo chiamare con un termine che riguardava anche la vita di ciascuno dei compagni di sventura. La parola non è caricata da nessun significato religioso. Monaco è chi vive "solo". Ma la solitudine non dipende dal fatto di essere fisicamente soli. Anzi, forse, le persone più sole sono quelle che si sentono strette da una moltitudine e non vi si assuefanno, o, se vi assuefanno, è come se essa più non esistesse perché le divengono quasi totalmente indifferenti. Qui dentro, benché forzatamente si debba vivere una vita in comune, ognuno vive la sua solitudine di "monaco". E qualcuno, certo, più di altri» (pp. 179-180).

«Cercavo il silenzio, fuori dove non c'era quasi nessuno e il freddo pungeva e il tempo variava improvvisamente, passando il cielo da un intenso azzurro a un turbine di nuvole pesanti di pioggia o, più spesso, di neve. Nel silenzio sentivo la presenza di ciò che mi avevo nutrito l'anima e ancora la nutriva: innumerevoli motivi per accorgermi che avvertivo il silenzio terreno solo per il fatto che, arrestando il passo, si succedevano - come sempre accadrà - suoni che non sai donde vengano, vagando lievissimi nell'aria. E tu li stai ad ascoltare proprio perché sei immerso, quasi disciolto nel silenzio che ascolti. E solo per quel silenzio, "ti senti" parte di quel grande mondo interiore che nel corso della storia l'Umanità ti ha regalato: una ricchezza che non saprai mai valorizzare abbastanza» (p. 200).

Questo passo mi pare confermi la mia asserzione iniziale di una lingua lineare, colta, capace di un galleggiamento lirico insueto. Parlavo di una lettura bella. Mi sembra ragionevole continuare ad esserne convinto.

Diverso il testo che segue, che affronta il tema della collocazione partitica e più generalmente la concezione della politica.

«Anche se non mancavo di sostenere le idee di cui ero convinto, non avevo, come non ho neppure oggi, propensione per un'attività per cui sentivo di non avere la stoffa. In politica mi sono sempre sentito "critico" di fatti e di teorie, col bisogno di essere al di fuori delle parti, non invischiato in compromessi. La comprensione e il rispetto non comportano affatto patteggiamenti con se stessi, i compromessi invece forse comportano calcolo e attesa, azioni laterali circonvenienti, rapidi o lenti cambiamenti

di atteggiamenti e posizioni. Ecco: così agiscono coloro che riescono a tener ben presente l'utile più che il vero, l'esito più che il modo, il fine più che i mezzi. In fondo, i mezzi o sono adeguati al fine o sono inutili e inservibili... e i mezzi sono spesso molto discutibili dal punto di vista strettamente morale. Per me, se "politica" è l'arte del fare tutto ciò che è possibile per il bene pubblico, generale, in pratica invece "politica" è per molta parte ricerca di far prevalere un punto di vista "partitico" ...e non può non destare ragionevoli sospetti, che poi la realtà - ieri come oggi - conferma» (pp. 289-290).

Siamo davanti a un giudizio impietoso sulla degenerazione della politica. Bruno Betta sa osservare e analizzare i fatti, non addomestica la storia a fini politici, non occulta la verità. Esempio per il contenuto civile, per il richiamo aperto alla vigilanza democratica, per la sua profonda moralità è il discorso che Bruno Betta tenne agli alunni del Liceo «Prati» il 25 aprile 1948. È un documento di grande valore che merita di essere conosciuto nella sua integralità.

«Sappiate, o giovani, che se il Risorgimento è rimasto stroncato - checché qualcuno ne dica il contrario - e siamo rimasti l' I t a l i e t t a degli emigranti e dei feudatari della terra e delle industrie, lo è stato per l'indifferentismo generale di povera gente ancora analfabeta. Ma lo è stato ancor più per la doppiezza, il trasformismo, la tendenza all'accomodantismo. I governanti non ebbero il coraggio di resistere alle ragioni di comodo e dell'egoismo di classe. Ma il v a n t a g g i o non è tutto neanche in Economia. Sappiate che se, ancora una volta, oggi, quella che poteva essere una svolta decisiva per la nostra storia, si sta spegnendo in una palude in cui ripigliano forza vecchie concezioni e fanno i loro giochi uomini di parte; se non ci siamo rinnovati nella disgrazia, nel dolore e negli stenti di tanti milioni di persone, è ancora per l'astuta azione di politicanti... che appagano gli interessi di gruppi, manipolano l'opinione pubblica... Guardatevi attorno e vedrete che nel mondo che ci circonda non si sa più distinguere chi ha bene operato e chi ha invece fatto versare sangue e lacrime... Si vuole che siano dimenticati i motivi più profondi di chi guardava alla libertà e alla giustizia per il bene della nostra misera Patria... Se troppo di quanto avrebbero voluto tanti volontari della libertà non viene realizzato, sappiatelo fin d'ora, è per l'opera di astuti politicanti, invecchiati nell'attendismo per impadronirsi o per non perdere il Potere... Ricordatevi che co-

loro che hanno saputo, contro tutto, veder chiaro e lottare, non conoscono il camaleontismo, non sono stati nella tranquillità delle valli a far denari e a procurarsi il *b r e v e t t o* Alexander... di partigiano, non si curano di frizzi e lazzi... Abbiate coscienza di quando e perché un popolo non ha mai grandezza: è quando non è sospinto nella sua vita da profonda moralità, quando ciascuno non riconosce al di sopra di sé valori e ideali validi per tutta l'umanità, quando prevale il profitto limitato all'interesse personale.

Giovani, apritevi pure alla comprensione, ma non a scapito dell'onestà e della rettitudine... Se la commemorazione del 25 aprile, ha un valore, stando così come sono oggi le cose, è non per una retorica ricorrenza affidata alle parole, ma è un richiamo alle ragioni alle quali, attraverso la lotta, ci si ispirava. Perciò richiede che voi non ignoriate la realtà, quella di ieri e quella di oggi, il prezzo della lotta sulle montagne, ma anche dentro i Lager nazisti, gli ideali di rinnovamento per il nostro Paese, che non possono essere traditi, ma perseguiti e realizzati nel tempo. Contro ogni difficoltà. Non solo per voi, ma per tutto il popolo» (p. 299).

Cogliamo certamente la forza di queste parole e il coraggio che presuppongono. Mi resta l'amarezza di costatare, insegnante a mia volta, come di voci di questa tempra la scuola di oggi sia povera, se non priva.

Concludo il mio incontro proponendo le parole finali del libro. Ognuno si misuri con questo testo con libertà. Si legga anche la data. Si pensi all'oggi. In Italia e fuori. Bruno Betta ancora una volta non elude la realtà del presente, non si rifugia nella memoria, non abbandona la speranza. Ho parlato in precedenza di una pedagogia della libertà. Mi sento di poter formulare quanto di più profondo ho trovato in questo libro, come una *pedagogia della responsabilità*.

«Siamo nel 1991. Non è cambiato molto nell'essenza, da allora, sul piano di una vita degna di rispetto e di imitazione, ispirata a quei pochi ma inestimabili principi per i quali soltanto c'è progresso umano da lasciare in eredità ai venturi. Dovrei dire le stesse cose ai giovani, perché non rimangano indifferenti alle sorti della vita nei suoi vari aspetti, se ne sentano responsabili nel proprio luogo di residenza, nel più vasto Paese, nell'Europa e nel Mondo intero. Poiché oggi devono essere consapevoli che siamo ad una svolta essenziale per la Terra, il problema d'ognuno è divenuto cosmico. E non c'è tempo per egoismi, imbrogli, giochetti...» (p. 300).

APPENDICE

Ringrazio il prof. Toniolatti per quanto ha fatto per me, prima, per l'attenta lettura dei miei due libri ⁽¹⁾, poi, per l'esposizione personalissima delle sue considerazioni.

Ho letto in «Panorama» un pensiero di Umberto Eco, proprio su quello che un critico-lettore dovrebbe fare e non fa. Dice: «Oggi il critico è obbligato a leggersi un libro in due giorni, e in due giorni non si giudica nessun libro e tanto meno un libro complesso». Vi è implicito un certo livore per qualche mancato apprezzamento per es. del suo «Il pendolo di Foucault», ma afferma contemporaneamente che colui che viene chiamato «critico», e lavora come egli afferma, è un mercenario della lettura, già per se stessa superficiale ed episodica, e mai sarà veramente un critico, secondo il significato della parola.

Il prof. Toniolatti da parte sua, in un commento a poesie di G. Duca «Passa il futuro nell'aria della sera» cita due pensieri che corrispondono al lavoro che egli ha fatto per me. Dice il primo: «Il significato di un libro è nel rapporto tra quel libro e la vita di chi legge». Dice il secondo: «È indispensabile una grande disponibilità nella lettura del testo, nella consapevolezza che ci si può arricchire non tanto nel rispecchiamento che corrisponde alla ricerca di ciò che già sappiamo, quanto nell'attrito con ciò che non sappiamo».

La presentazione di un libro può, dunque, e anche non, essere «critica»; può essere solo espositiva del contenuto; comunque, come ha detto consapevolmente il Toniolatti, è sempre, e non può essere diversamente, *soggettiva*. E così è anche per la critica.

Quando tu trovi un lettore di tal genere, non sai quello che devi all'autore del libro e quello che devi invece all'attenzione di quel lettore. La sua lettura è una partecipazione e una collaborazione che mette in luce aspetti che potrebbero rimanere in ombra o essere trascurati da un lettore disattento o talora poco acculturato.

Quando hai la fortuna di avere un tale lettore? *perché* e *che cosa* egli sa trarre dalla lettura del tuo libro? Evidentemente egli non può non essere interessato all'argomento; certo non saltabecca qua e là; legge tutto il libro e ci ritorna sopra per onestà e per trarne e far proprio quanto lo ha reso attento o è stato motivo di emozione o di riflessione o anche di ripulsa. Trae dal libro stimoli per attingere alla sua esperienza umana

⁽¹⁾ *Il tempo di Evandro* (1908/1938 - 30 anni della mia vita) e *3653 giorni, tra umano e disumano* (1938/1948 - 10 anni cruciali per il Mondo) - Editi da Temi, Trento.

e alla sua cultura. Un libro diviene, tramite le sue parole, più eloquente e significativo. Quel «lettore» può, in tal modo, guidare qualche altro potenziale lettore che abbia avuto la fortuna di ascoltarlo, a coglierne meglio gli aspetti. Può fargli individuare la struttura, la qualità del linguaggio, la bellezza di certe pagine, il valore di certe considerazioni ecc.

Nel caso mio avrebbe fatto percepire quanto costa ad un educatore la ricerca di *non tradire il vero in un tempo di coartazione sia stata essa ideologica sia stata confessionale*, giovandosi dell'intelligenza e di quella feconda arte maieutica che Socrate ha indicato come il miglior mezzo per far scoprire da sé il vero, per costruire un metodo mentale, far giungere l'inesperto alla coscienza di quanto attorno a lui è pericolosamente negativo: tradimento del vero, limitazione delle libertà civili, ingiustizia, persecuzione e corruzione. Tutte situazioni che caratterizzano sempre e ovunque la sopraffazione di coloro che si sono impadroniti del potere.

Il prof. Toniolatti a questo riguardo ha fatto un accenno alla documentazione di pagine ormai ingiallite che hanno segnato la mia opera di educatore per non essere uno di quei «cattivi maestri» di cui parla in un suo recente libro Francesco Forlenza, giudice a Trento, a proposito dei tanti intellettuali volta gabbana ben noti nel corso di questi ultimi cinquant'anni, passati dall'esaltazione del fascismo e del razzismo, a quella del comunismo sovietico, a quella del sessantottismo e in fine a quella dello scudo crociato... Leggete quel libro, anche se sarà motivo di tristezza nei riguardi dei caratteri e dell'intelligenza... un occhio al successo personale, un altro alla valutazione da parte del Potere, un terzo alle proprie fortune economiche.

Il prof. Toniolatti vi ha indicato la parte che ha avuto nel mio libro il paesaggio, la solitudine interiore, la musica, la cultura... Vorrei aggiungere che in quel «*3653 giorni, tra umano e disumano*» c'è un filo conduttore nella sua strutturazione, proprio per quei due aspetti più autentici della vita, l'umanità e la crudele violenza. Vi si trovano episodi esemplari che hanno profondamente commosso prima di tutto me stesso: la donna di Vörgel che canta per gli italiani prigionieri, la donna polacca che dà un pomodoro a ciascuno mentre passano sul ponte della Vistola, i contadini di Deblin che nella notte di Natale buttano qualche pagnotta oltre i reticolati nel Lager, gli operai polacchi che a Zegrze buttano il loro fagottino di cibarie dal treno, il sergente tedesco che dopo aver sequestrato un pezzo di pan nero acquistato da un ufficiale illecitamente, ritorna in baracca con altrettanto pane tedesco ma bianco, perché egli festeggia, come aveva saputo, il suo compleanno... e vorrei ricordare anche l'episodio del pianista, ufficiale tedesco, che suona fra le rovine di Stalingrado per i soldati, consapevoli della loro sorte, su un

pianoforte ancora efficiente, l'*Appassionata* di Beethoven, a ricordo di quanto c'era di grande e di bello, lontano, in un altro tempo.

E intanto si dipana la mia narrazione degli eventi di sei terribili anni di guerra, che vuol far rivivere a un lettore di oggi episodi epici ed episodi orribili, inutili sofferenze e stragi delittuose, sui fronti di guerra e rievocati nei racconti fatti dentro i Lager dai prigionieri. La storia dev'essere motivo reale di riflessione, deve essere fatta conoscere, almeno per creare i presupposti del rimorso del passato, la coscienza dell'inutilità della guerra in sè e per sè.

Tralascio numerosi episodi di brutalità o di orrore. Ma vorrei almeno ricordare quello che vede un sottotenente tedesco sulla collina che nel bianco della neve appare poco distante da lui: un drappello di cavalieri russi che sembrava in sosta, immersi nella neve sino al ventre i cavalli, ritti ancora in sella gli uomini, immobili tutti ormai rigidi e congelati, un orrendo monumento...

E vorrei attirare l'attenzione su ciò che ho visto io, dopo la liberazione, alla fine di aprile 1945 a Belsen, quando si seppellivano i cadaveri mummificati di migliaia di ebrei, morti in quell'immenso Lager di sterminio. Su una delle tante fosse comuni vidi il nome di Anna Frank, allora ignota, tra pochi altri nomi segnati su una tavoletta posta in cima a qualche palo. Non è la stessa cosa vedere con i propri occhi quello che talvolta viene proiettato dalla TV che è pure un orrido esecrando sconvolgente spettacolo.

Mi sia lecito aggiungere in questa presentazione due aspetti di ciò che ho scritto: il primo, anche se meno importante, riguarda il modo di comunicare al lettore la lentezza del passare del tempo dentro il Lager, ottenuta semplicemente riportando quotidiani discorsi e discussioni fra i reclusi, oppure l'osservazione di particolari della vita che si svolge fuori del Campo, un'allodola che dopo il lungo canto, picchia verso terra, o i giornalieri passaggi di caterve di aerei, le espressioni di soldati tedeschi, i bombardamenti notturni come grandiosi fuochi d'artificio... Il secondo aspetto, assai più importante, riguarda gli effetti dell'esperienza della miseria, quelli stessi del caos iniziale, quelli della discussione e della decisione nelle condizioni peggiori di vita, soli con sè stessi: da essi sono nate sia pure per necessità, le nostre convinzioni, fondamentali nella democrazia: l'esigenza di giustizia, il valore della responsabilità della scelta, a prescindere dal prezzo da pagare, il valore della lotta per la libertà anche con duri sacrifici personali.

I militari italiani internati nei Lager dai tedeschi, gli IMI, sono tornati in Italia già preparati ad un regime democratico proprio per aver assunto personalmente e liberamente la responsabilità della scelta,

carica di pesanti conseguenze: quella di *resistere*, più che per interesse personale (e, spesso, contro di esso) per le considerazioni sull'avvenire del proprio Paese. La nostra resistenza non poteva che essere passiva. Immaginate quale esito avrebbe avuto il riflusso di 650.000 uomini portati sui fronti di guerra? Quanto più lunga sarebbe stata l'agonia?... Abbiamo egualmente lasciato più di 40.000 morti in terra tedesca! A petto di 80/90.000 partigiani, quegli oscuri, ignorati e persino vilipesi 600.000 soldati italiani, abbandonati a se stessi, hanno combattuto per la libertà, volontariamente nel solo modo a loro possibile. Un popolo così, può essere chiuso e battuto ma non potrà mai dirsi vinto.

Chi vorrà leggere questo libro spero non sarà deluso da inevitabili crudeltà, dalle mie deficienze e dai miei ideali.

Grazie della cortese attenzione con cui ci avete ascoltati.

Bruno Betta

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Paolo Toniolatti - Lungadige Leopardi, 99 - I-38100 Trento
